

GIUSEPPE LESCA

FAVOLA ANTICA

VERSI

DALLA NUOVA ANTOLOGIA

1° dicembre 1910

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA

1910

Bibliothèque Maison de l'Orient



150687

Chi sei?

Euphorion: — Occhi di cielo, occhi pensosi ed ampi
come di queste linfe aereo vetro,
dietro a che larve mai sparenti, dietro
a quali brame è il vostro vol? Tra lampi

di tempeste con l'odio, o donna, avvampi
un cuor che tace e si consuma tetro?
o verso amene primavere addietro
torni, e vedi fiorir giardini e campi?

Pensi il gioir che fugge, o vuoi la fede
che non si frange? O bella e chiusa, altri occhi
in gioia avesti o in pianto a' tuoi ginocchi?

La breve bocca tua dolcezze diede,
o inganni e fiele? Sei tu la vestale
d'un dolor sacro, o la sfinge del male?

Un voto.

Che fantastica schiera fan qui nella trepida sera
per tutto l'Occidente nubi soffici e lente
presso il Sol, che discende grande, infocato, ed accende
di luci inconsuete mare, arene, pinete!
Qua gigantesche fiere di contro a sfumanti chimere
in arcuati seni, per mari e laghi, pieni
d'azzurri e di verde; dove lento il pensiero si perde
come il cuore, o si culla nell'immenso e nel nulla.
O isole di rose, o terre e cime vaporose
per mar placido e cieli senza confine, tra veli

e diffuse criniere d'Oreadi e di Chimere
 temute e seducenti; a voi recano i vènti
 brame d'uomo e parole? Chiedete che anch'io presso il Sole,
 ridendo a terra e cielo, trapassi, roseo velo
 di nube, in una sera come questa dolce e severa,
 in cui placidamente voi dileguate e lente.

Preghiera.

Lasciami ancor per poco la man, che tepente m'hai data
 e che appena ho sfiorata con le labbra di fuoco!
 Lascia che i profondi occhi io fissi ancora, e le ciglia,
 la fronte, o mia giunchiglia pavida, appena tocchi!
 Lascia che ti ripeta la dolce parola, onde tremi
 e pudibonda fremi nell'anima secreta!
 Lascia che alfin mi pieghi e senta la lieve carezza
 sull'omero, o dolcezza, che troppo mi ti nieghi!
 Lascia che, come l'onda si placa nel molle suo lido
 in un riso, in un grido ch'è sua gioia profonda,
 e sua morte, io sul seno riposi la testa in ardore,
 e del frenato cuore senta il palpito almeno!
 Quale i flutti alla foce d'Arno parlan docili e lenti,
 in sussurrati accenti ti dirà la mia voce
 quel diletto tra i canti, che, di te così presa e piena,
 s'ischiuse una serena notte ai lunari incanti.

Selenia?

Dolce il tuo breve nome! Su amiche labbra io l'ascolto
 come l'accordo di due note lontane:
 inusitato accordo piú dunque all'orecchio gradito,
 che molti e cari ne sveglia al musico cuore.
 Dovunque intento io volga, sul lido con onde, che un ritmo
 scandon composto, e nella selva dei pini,
 mentre le folte chiome molle un'aura lor scioglie,
 odo dintorno con sempre nuova gioia
 richiamar, quasi un'eco, che appena trasvola e dilegua
 misteriosa, chiamar odo il tuo nome.
 Pur con altro io ti parlo: con altro piú dolce e che tutta
 tutta t'esprime, creatura di sogno,
 candida visione, quando mi muove l'incanto
 tra mare e pini di quelle sere chiare.

Ricordi la plenilunare? Tu sola con placidi passi,
 piú dell'usato pensosa e taciturna,
 muovevi nel viale che il prato ampio congiunge
 al mar fraterno come una sacra via
 amplissima e solenne: tu tacita innanzi muovevi,
 quasi che appresso, che al fianco niun ti fosse.
 Alta fra le colline labroniche e i monti pisani,
 aereo disco d'argento, in un'immensa
 chiarezza d'infinito cerchio con pallide stelle,
 stava la Luna: gli alti pini ederati
 al pieno albor le teste tendevano; appena dal mare
 venivan echi fiochi di riso e pianto.
 Io con avido sguardo dal cielo vagavo e dai pini,
 da quanto intorno, quale in sogno sereno,
 mi rapiva a lontana regione di pace e d'oblio:
 dal ciel, dai pini vagavo; e te mirando
 piú chiara d'ogni albore nella bianca veste piegosa,
 nel bianco velo, ond'avvolto era il capo:
 te mirando, siccome la pia notte plenilunare
 fosse d'incanto fatta umana persona
 nelle raccolte forme di dolce Pensosa silente:
 « O mesta figlia del plenilunio, o sposa
 e madre di gentili immagini e lunghi silenzi,
 pieni d'oblio! » disse tremando il cuore:
 « o creatura di sogno, che accogli ogni incanto lunare
 tra mar e selve, per cieli immensi e sparsi
 d'amiche stelle », Io chiamar ti voglio con nuovo
 nome, *Selenia*: nel canto e in cuor *Selenia*.

Selenia per il bianco tuo viso soave in cui trema
 pien di mestizia brevemente il sorriso,
 per quelle cosí stanche mani di neve e il celato
 sen di giunchiglia, per le pupille chiare,
 come un lembo di cielo nell'ampia chiarezza lunare;
 per il silenzio delle piccole labbra,
 che suggellan severe del cuore ogni voce e sospiro,
 come la rosa chiude, in boccia, ogni ardore;
Selenia per la tenue voce vagante com'ala
 di vago alcione tra cerule acque e cielo;
Selenia per il mesto virgineo tremor di fanciulla,
 con che rispondi ad ogni ardir d'elogio;
 per lo sguardo che ondeggia fra breve dolcezza e dubbiezza
 quand'oso ai voli d'amor rapirti il cuore.

O Fior-di-rosa?

Se pure non ti chiami dal fiore che al guardo richiami,
 o pallida languente e di lui sempre olente,
 fin dalla prima volta, che ti vidi tutta raccolta
 nel canto del giardino, sola, e ti fui vicino.
 Persona eri, o di bianche rose, appena aperte e già stanche,
 un cespuglio in olezzo d'ombrosa parte al rezzo?
 D'un mattino beato, dove il tacito San Miniato
 è di fiori una festa, mi sembrasti la mesta
 nivea rosa sorpresa, che m'apparve a un tratto, in attesa
 d'una devota mano, sola a un cespo lontano,
 una regina in bellezza, qual di raro olire in dolcezza,
 cui rapito mi volsi lungamente, e non colsi.
 Pallido Fior-di-rosa vuoi dunque ti chiami, o pensosa
 creatura lunare, vaga tra pini e mare?
 Ti chiamerò col nome, che più ti piace, ma come
 vuoi essermi, l'amica d'ogni fiamma pudica.

Leggendo.

Dietro la villa, all'ombra, sotto pini
 con cui favella e scherza il maestrale,
 per sereno ozïar non ha l'eguale
 l'ora del vespro; e va in pacato volo,
 or del vero or del sogno tra i sentieri
 su voci e cose l'ala dei pensieri.
 Quant'ospiti vicini!
 e come son qui solo!
 Un gruppo di fanciulli,
 intermessi i trastulli,
 per la merenda consueta, a un canto,
 il cibo ha lieto come le parole;
 a un altro, gravi e sole,
 due signore la sorte van spiando
 con le carte; daccanto
 altre guardano e stanno ricamando.

Io rifò col mio libro (ah sempre nuove
e sempre vecchie pene e illusioni!):
rifò il cammin di cento religioni,
vagando in mille pazze fantasie,
in paure ed ubbie;
e raramente ascendo
di lampeggiati veri all'aspra cima (*).

A quando a quando sosto e guardo intorno:
una schiera sorprendo
di formiche, ecco, ai piedi. Forse vanno
tra pinuglioli e arene dalla prima
luce di questo giorno:
vanno in fila remota e mai ristanno
dal muover preste e gravi
pel lor cammino.

Oh schiere
d'altri andanti cosí per valli e piani,
lungo fiumi sovrani
e lidi d'acque fiere!
Oh formicai umani
di remotissimi avi
per l'incognita Terra!
Perché i numi e la guerra
a voi soli, dal lungo andar degli evi?

A poco a poco è discesa la Sera;
son scomparsi i fanciulli,
delle madri nessuna
è piú vicina, e m'investe severa.
l'ombra e la calma intorno d'ogni cosa,
come su in alto; dove il ciel s'annerà
e sfonda in paurosa
immensità. Taccion vènti e trastulli,
in pace anche la bruna
schiera delle formiche. E l'Universo
tu sempre corri, o Terra, e non hai posa,
tu atomo minuscolo e disperso,
mai, mai; siccome noi che teco andiamo
noi che gli evi corriamo
e gli spazi da un tempo, ch'è un ieri
per te, pregando e deprecando invano.

(*) L'utile e denso *Orpheus*, di S. Reinach (Paris, 1909), di cui è annunziata una prossima traduzione italiana.

Ma fino a quando, e per qual dei sentieri
dell' Infinito arduo lido lontano?

E tu per questo sempre brami e sperì
le tue piccole cose, o cuore umano.

Ricordi.

I.

Tutte ricordo ancora le piú brevi
vicende e le piú lievi
dei pochi giorni, quando
amor venne cantando
e sorridendo in cuore,
or che l'Estate cosí presto muore
e cede al tempo, in cui piú dolora
quanto disparve, e l'avvolge e colora
di gran melanconia.

Breve dolcezza mia,
tutte, sí; le ricordo.
E rivedo col guardo
le stesse cose, le persone... sento
e rivivo di dubbio ogni momento,
d'ansia o gioia fugace
di tormento e di pace

Ma nessuna mi stilla
cosí acuta dolcezza, come quella
della sera, che il mare
per poco percorremmo nell'albore
del novilunio, e pia
ogni cosa assentia
a un ansio palpitar. Tu nel lontano
orizzonte eri fissa; io sulla mano,
che della barca beava la sponda,
qualche goccia d'un'onda
fervida ti versai: ne trasalisti;
poi fra stupita e ridente chiedesti:
- perché!

- Prendo le perle
al mare, per vederle

sulla Sua man così piccola e bianca,
così piena d'incanto!

Allora stanca

tu con ingenua grazia
aspergesti la mia. Di che si sazia
chi ama e spera, a volte! Io n'ebbi, o fiore
di grazia, allor tal impeto di gioia,
come quando ne sembra che si muoia
di dolcezza, e sentiamo il nostro amore
spaziare e annegar fra terra e mare.

Di questa gioia un'ombra
or voli a te, pura dolcezza mia,
e soave ti sia
come per me, se l'Estate che muore
di gran melanconia
forse t'avvolge e ingombra.

II.

Ma forse a te più spesso
altro momento richiami: lo stesso
che triste a me ritorna, e più frequente,
come l'ultima voce di morente,
in vista rassegnato alla sua sorte,
ma che mai ha sentito e così forte
rimpianto ha della vita
ogni bellezza, anco se lieve e breve.

Ecco il sentier, che forse non avevi
mai calcato, e i cipressi accanto gravi
sotto il cielo di cenere, e il cancello
lungo quel nero e torpido ruscello,
cui guardavamo, tosto rifuggendo
con l'occhio inorridito.

Ecco ti prendo
come allora la man piccola e bianca,
che trema nella mia, e della stanca
tua voce le parole
ultime ascolto, lente: « Così vuole
il dovere. Fu un sogno! il suo cammino
farà ciascuno, che piacquè al destino ».
Ed ancora sgomento
taccio a lungo; ed assento

col capo appena, vòlto l'occhio intorno
 alle funebri cose; e come il giorno,
 come la breve Estate fuggitiva,
 mi sembra venir meno, ad una riva
 trascinato di morte; mentre lenta
 tu mi dilegui, e la pupilla intenta
 ti segue sempre, ché senza guardarti
 il cuor non può lasciarti.

Oh, come allora, tristezza infinita
 anche ora! E tal la vita:
 tutta un'assidua, una fatale trama
 di brame e di rinunzie.

Perché chiama
 con profonda amarezza di rimpianto
 piú spesso a lor, dietro l'anima, il canto?

Solo una primavera!

Pensoso, lentamente, rivado il diletto vñale
 anche se ottobre estremo parli d'un triste vale.
 Che fuggevoli vespri! (lamenta il cuor) che tristezza
 quel velame di nebbie su tutta la bellezza
 della città, cui verdi recingon pur sempre e festose
 le sue cime dintorno, non mutevoli spose!
 E da tutte le piante, qua e là, sulle siepi, alle soglie
 d'ogni villa, incessante cader di foglie, foglie...

- Così speranze, gioie, dai cuori... - O dolente, e la sorte
 nostra tu eguagli e piangi? Ma ben sai: nella morte
 che vi pare, e sí presta, non piú che di sonni riposo:
 noi nel sopito inverno sognam già april frondoso.
 Ma voi! - Larve di larve, perenne autunno! ogni giorno,
 assai piú delle foglie, ne cade entro e dattorno
 quel ch'eterno bramammo; e solo una primavera,
 sol una, pel fugace trasvolar fra la nera
 d'ombre ignota dimora con molto affanno di pianto,
 e la vicenda, inconscia, dei primi anni, rimpianti!